

Sull'inesauribile ricchezza del più noto dei dialoghi platonici non vi sono dubbi. Ancora oggi, interrogarsi sulla *Repubblica* in particolare su alcuni luoghi permette di gettare nuova luce su categorie centrali per il pensiero morale e politico della contemporaneità. Indubbiamente, i risultati che si possono ottenere dipendono, fra altri fattori, anche dal metodo ermeneutico con il quale il testo viene avvicinato. L'autrice evita accuratamente una lettura sedimentata e attenta alla storia delle interpretazioni a favore di un'interpretazione che mira, in un certo senso, a sottrarre (p. 3), più che a confermare o ad aggiungere. Baracchi consapevole delle mediazioni che inevitabilmente la tradizione delle letture apporta al testo e presenta, esplicitamente, un lavoro di destrutturazione di alcuni passi cruciali nell'economia di quest'opera platonica. L'analisi quindi prettamente testuale: si tratta di una lettura sensibile alla scrittura e condotta nel rispetto dello spirito decostruttivo, con un linguaggio che appartiene al registro della tradizione di pensiero continentale. L'intento non è quindi filologico *stricto sensu*; all'autrice interessa interrogare direttamente lo scritto platonico per ottenerne una lettura che essa stessa definisce *responsive*, ossia un'interpretazione pronta a valorizzare il dato testuale. Il presupposto da cui muove Baracchi è antitetico a quello di una certa scuola di lettura dei testi platonici (si veda, ad esempio, l'opera di Julia Annas (1)), poiché essa, pur accettando la divisione fra gli aspetti mitologici e quelli filosofici, considera il *mythologeîn* un'attività riflessiva per eccellenza (2). In effetti, solo il mito ha gli strumenti necessari per strutturare un discorso i cui significati eccedono sempre il racconto e rendono quest'ultimo estremamente fecondo e ricco per il lettore. Il linguaggio, per l'autrice, è anzitutto immaginativo e l'esposizione mitica svolge una funzione essenziale all'interno dell'indagine filosofica perché la ragione mitica si nutre di visioni e immagini. In particolare, il lavoro si concentra su due libri della *Repubblica*, il primo e l'ultimo (il decimo), alle quali corrispondono, grosso modo, le due parti del volume. A queste introduce una premessa (*proleptikon*) che svolge la funzione di condizione necessaria per poter proseguire nell'indagine. Il mito della caverna (libro VII) rappresenta, per l'autrice, la migliore analogia dei temi in seguito affrontati nel volume. Essa fornisce l'immagine di un fondo primordiale e oscuro (la condizione nella caverna) dall'interno del quale può iniziare il dialogo e l'indagine filosofica (3). Nella prima parte l'autrice si concentra sulle idee di rigenerazione e riproduzione come plessi concettuali attorno ai quali si articola l'ordinamento politico della città. Alla prima forza, la rigenerazione, partecipa anche il filosofo (Socrate, nel caso) come impulso dinamizzante operativo all'interno della città, forza in grado di rompere il circolo chiuso delle determinazioni doxastiche e di spezzare la stabilità della necessità nei suoi più puri aspetti meccanici (40). Alla riproduzione Baracchi dedica il secondo capitolo, concentrandosi sulla questione determinante dell'idea socratica di *polis* giusta. Il nucleo centrale di questa parte è rappresentato dall'idea che esista sempre una qualche forma di ingiustizia anche all'interno della città giusta; ogni città, ricordano le Muse, è costretta prima o poi a decadere. Ciò significa che il seme del decadimento è già iscritto all'origine della fondazione della città. Allo stesso tempo, Baracchi utilizza il tema della città giusta per mostrare al lettore come funzioni la coppia identità/alterità rispetto ad una serie di concetti fondamentali nella *Repubblica* come, appunto, quello decisivo della giustizia (pp. 77-81). Al cuore del volume si colloca il capitolo dedicato alla guerra, concetto che, assieme a quello di vita, trova la sua espressione filosofica nella densa trama del Mito di Er e, come vuole mostrarci l'autrice, anche nei discorsi di Socrate qui indagati con maggior attenzione. Er, come viene ricordato all'inizio del mito, è un guerriero, muore in guerra (*en polemo*) e il racconto che lo riguarda contempla anche la descrizione di un campo di battaglia. Nella sua paradigmatica vicenda personale la guerra è centrale come fattore di produzione del senso. Peraltro, è proprio nella lettura del ruolo della guerra nella *Repubblica* che si possono trarre alcuni dei risultati più interessanti dalla metodologia che l'autrice fa propria. L'aspetto polemologico pervade l'intera opera platonica (4), ivi compreso il livello linguistico. In tale ottica, Baracchi ricostruisce attentamente la presenza dei riferimenti alla guerra nelle parole usate da Socrate (pp. 151-152). D'altronde, a riprova della pervasività del fenomeno polemologico, la guerra, per l'uomo, è che il movimento è per la natura (p. 145). Non a caso, il capolavoro platonico inizia con un movimento, una discesa nel Pireo, ossia un movimento verso un luogo a sua volta animato. Più in generale, le immagini del conflitto, del tumulto, della sedizione circoscrivono, nell'ottica dell'autrice, parte del dialogo platonico. Le forme della conflittualità sono determinate da un punto di vista teleologico. L'analisi del fenomeno di guerra non si limita, nel volume, al mito di Er, ma viene esperita a diversi livelli del dialogo, non ultimo quello del legame fra giustizia e guerra, nel quale si può ritrovare la posta in gioco filosofico-politica dell'opera platonica. Precisamente, la guerra emerge come messa in moto della città giusta, formata e

strutturata attraverso l'orizzonte del conflitto. Di quest'ultimo viene condannata soprattutto la forma civile, considerata da Socrate sintomo di malattia. La guerra con lo straniero, con il barbaro invece assolutamente non problematica; anzi, essa indice di ottima salute civica. Alla luce di questa impostazione si può scorgere, ad esempio, per quale ragione la lettura schmittiana dei passaggi platonici sulla guerra risulta viziata, secondo Baracchi (p. 175), esattamente dalla sedimentazione (selettiva, sottolinea correttamente l'autrice) di certi passaggi operata dalla tradizione scolastica e umanistica (5). Il capitolo quinto viene dedicato specificamente all'analisi del mito di Er. Seguendo il corso del viaggio di Er, l'autrice esamina le visioni descritte nel suo viaggio nell'aldilà dal guerriero, fra le quali l'immagine della legge e della necessità e, infine, la scelta del *daimon*. La narrazione di Er perde il suo carattere individuale per diventare quella di un'anima pronta per la rinascita. Il ritorno alla vita, a cui l'autrice dedica il sesto capitolo, riconduce a quanto viene discusso nel primo libro della *Repubblica* e tira un filo che lega la prima alla seconda parte del volume. Questi due capitoli sono concepiti come un dittico le cui due tavole rappresentano rispettivamente il visibile e l'invisibile. A questa coppia concettuale corrispondono la visione e la cecità. Baracchi nota con finezza che la prima dimensione l'immaginazione e la visione appartiene alla morte, mentre la seconda l'invisibile, l'oscurità appartiene alla vita. Il mito di Er quindi, come già la vera chiave di volta dell'analisi di Baracchi. Esso, al termine del capolavoro platonico, funziona come specchio della discesa iniziale nel Pireo (p. 222). Il capitolo conclusivo del volume (intitolato opportunamente *un-ending*) allude, contemporaneamente, sia all'apertura che il racconto del mito permette attraverso la metempsicosi, sia alla più generale mancanza di chiusura di un discorso che rimane, fondamentalmente, agonistico e in divenire. Il senso del racconto di Er non riguarda né la morte, né la reincarnazione, e nemmeno l'immortalità dell'anima. Esso si riferisce, piuttosto, alle intimazioni (*intimations*) della morte nella vita, all'implicazione di questa nella rigenerazione e nel divenire e, di conseguenza, nel dare la nascita o, più in generale, a tutti i generi di fecondità (p. 224). L'accento cade, come si può vedere, sul valore del negativo, elemento imprescindibile nella e per la vita. Il mistero a cui allude il mito platonico non è, quindi, la morte, quanto la vita stessa. Il mito di Er, pertanto, testimonia, nel culmine del dialogo platonico, l'intreccio fra mito e *logos* nel quale si mostra che l'amore per la saggezza dirige l'anima nella scelta della prossima vita. L'autrice si sofferma sulle frasi conclusive di Socrate (nelle quali egli afferma che in questo modo il mito si è salvato e non è andato perduto) per mostrare che vita e morte sono, rispettivamente, le forme della dimenticanza e della rammemorazione con le quali si determina la vita di domani, attraverso il ricordo di quella di ieri (p. 225). NOTE (1) J. Annas, *An Introduction to Plato's Republic*, Clarendon, Oxford, 1981. La differenza con l'impostazione di Julius Annas viene sottolineata da Giovanni Giorgini in una recensione del volume apparsa su *Il pensiero politico*, n. 37, 2004, pp. 284-286. (2) In tal senso, Baracchi dissente esplicitamente dalla lettura di Averroè che esclude totalmente i riferimenti al mito (pp. 221-222). L'autrice considera il mito un momento che eccede, precede e in verità fonda il momento logico-contemplativo (p. 7). (3) Per Baracchi la metafora è particolarmente efficace nella misura in cui conferma che prima di iniziare la discussione del testo, si sta già discutendo al suo interno. Ciascuno si inizia a preparare all'inizio di un dialogo sulla *politeia* trovandosi già al cuore dello stesso (p. 11). (4) Come è noto, la *Repubblica* non è l'unico testo platonico ad affrontare il tema della guerra. (5) Il riferimento va a C. Schmitt, *Il concetto del politico*, in *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 111.

**Marco Goldoni**

Questo documento è soggetto a una licenza [Creative Commons](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/)